

Roma, i killer non sono Heidegger e Lacan

Era inevitabile. Sul caso dell'omicidio romano a Legge, qualcuno ha già scomodato l'ideologia. Ieri Lucio Colletti ci andava giù pesante, accusando il professor Bruno Romano di «aver favorito facendo filosofia del diritto alla luce di Heidegger e Lacan, il fiorire di giovanotti che alla fine fanno i conti con i piccoli deliri di onnipotenza». Immediata la replica del decano dell'Istituto di Filosofia del diritto, Sergio Cotta, che difende il «lacanismo» di Romano, escludendo che abbia potuto favorire atteggiamenti «superomistici», ed evocando l'incontrollata massificazione dell'Università di Roma. Come stanno le cose? Quanto a Cotta è innegabile che da cattolico spiritualista, abbia sempre contrastato la «metafisica nichilistica del soggetto», per citare un suo testo. Sebbene l'antidoto da lui consigliato sia sempre stato alla fine la trascendenza e la carità, in una sorta di metafisica, antilaica della salvezza e del «male», aliena, ci pare, da una forte fondazione democratico-circolare dei valori giuridici. E Romano? Beh, il suo è un insegnamento «infarcito» di Heidegger, Luhmann Lacan (niente Hobbes, Locke e Kant). Che mescola teoria dei sistemi, filosofemi ottocenteschi e antropologia neopsicanalitica, scaraventando i poveri studenti in un gergo disperante: «il simbolico sorge con l'ipotizzare, si forma con il sostituire alla fattualità, il porre la fattualità nella parolapotesi del linguaggio-discorso...» («Ortonomia della relazione giuridica», p. 18, Bulzoni). Rarefazione estrema, pretesa di creare un nuovo linguaggio oracolare, totale assenza di inquadramento storico della materia. Una «materia» che non c'è. Perché nel suo testo d'esame Romano «crea». Vuole estrarre la pietra filosofale del diritto dai meandri psicoanalitici della lacaniana «fase dello specchio». Laddove il bambino vive il suo rispecchiamento nella madre, prima di incontrare il «Terzo», «l'Autorità», il «significante», il «padre» come metafora del diritto! Intendiamoci, non è tutto assurdo quel che Romano «assembla», né, certi filosofemi esistenzialistico-psicologici hanno a che vedere con i giochi di onnipotenza dei presunti pistoleros, come presume un po' fobicamente Colletti. Il problema è l'autosufficienza boriosa del gergo, il solipsismo antidemocratico di un insegnamento da conventicola. Che non diviene «servizio», dialogo democratico, umiltà del controllo del linguaggio. Da un lato lezioni «delfiche» e selezione imperscrutabile dei collaboratori come manodopera, dall'altro l'«esaminatoio», in una università che da tempo è diventata una borgata metropolitana, battuta da sottoproletari intellettuali da tirassegno. Ultima notazione: chi controllava le lezioni sul «delitto perfetto» svolte dai due assistenti? Altro che Nietzsche e Lacan, ecco il vero nichilismo: l'arbitrio di casta di chi all'università fa e disfa senza criteri verificabili. Non è così, professori Panebianco e Colletti?

Bruno Gravagnuolo

La genesi e la memoria degli eccidi contro le popolazioni civili in un volume a più voci a cura di Leonardo Paggi

Urss, 1941: la Wehrmacht arretra E in Europa scatta la vendetta nazista

Un gruppo di storici, da Browning, a Collotti, a Klinkhammer, a Maier ricostruisce la svolta che condusse allo scatenamento del terrore nazifascista nei paesi occupati. La strage di Civitella in Val di Chiana e l'importanza di una «politica della memoria».

Nella sede del Dopolavoro fascista di Civitella in Val di Chiana, in provincia di Arezzo, due tedeschi erano rimasti uccisi, il 18 giugno del 1944, nel corso di una sparatoria con un nucleo partigiano che aveva tentato di disarmarli. Il timore della rappresaglia, tra gli uomini del piccolo centro, fu immediato. Nei giorni successivi molti si nascosero nei boschi o comunque evitarono di uscire di casa. Il pericolo sembrò poi essere passato. Tornarono allora alle loro occupazioni. Il 29 giugno, tuttavia, undici giorni dopo, i soldati tedeschi circondarono l'abitato, prelevarono gli uomini e li fucilarono uno dopo l'altro. Le case vennero incendiate e i corpi dei poveri morti vennero gettati nelle fiamme. Rastrellamenti e massacri vennero effettuati anche nei dintorni. A Cornia morirono, in un selvaggio macello, anche donne e bambini.

Alla fine della giornata, sulla base di un'inchiesta effettuata dagli inglesi dopo la liberazione, i caduti risultarono 100 a Civitella, 65 a San Pancrazio, 45 a Cornia. In totale 212, ma nel ricordo degli abitanti i morti ammazzati avrebbero raggiunto il numero di 250. Nel ricordo troverebbe posto anche un tedesco fucilato perché si sarebbe rifiutato di partecipare alla feroce mattanza. Quest'ultima circostanza, tuttavia, non ha riscritto nella realtà.

Lo studioso americano Christopher Browning, l'autore del volume «Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia» (Einaudi, 1995), ha osservato dopo una indagine comparata, che quasi ogni volta, in seguito agli eccidi effettuati dai nazisti in tutta Europa, emergerebbe nella memoria dei sopravvissuti cristiani (nel senso di credenti e praticanti) la figura di questo soldato, il «tedesco buono», inesistente nella realtà.

Un tema, questo, che meriterebbe una riflessione da parte degli antropologi e degli storici delle religioni.

La presenza del male

Si può comunque proporre un'ipotesi. La presenza impenetrabile del male, agli occhi di chi ritiene di dover dare un senso ultimo alle cose, parrebbe probabilmente insopportabile se non si «credesse» che dentro di esso debba anidarsi, in forma sacrificale e quindi espiatrice, una qualche, pur flebile e isolata, ribellione.

E infatti, per tutti, credenti e non credenti, quei tedeschi che, a rischio della vita, in un regime che non lasciava scampo, hanno realmente detto «no» al nazismo, sono



19 settembre 1943. Il comando tedesco delle SS osserva Boves in fiamme

stati preziosissimi nel lungo martirio del secolo. Sono infatti stati una visibile promessa di redenzione.

Il tema del ricordo delle vittime è, tra gli altri temi, al centro di un ricchissimo volume a più voci, contenente relazioni presentate nel 1994 ad un convegno svoltosi ad Arezzo curato da Leonardo Paggi, «La memoria del nazismo nell'Europa di oggi».



La memoria del nazismo nell'Europa di oggi
a cura di Leonardo Paggi
La Nuova Italia
pp. 404; lire 46.000

La domanda fondamentale del libro, che si sofferma anche sulla repressione italiana nei Balcani e sulle stragi nazista di Oradour (Francia) e di Putten (Olanda), oltre che sui massacri effettuati nell'Europa orientale dal Battaglione 101 (Browning), riguarda però le ragioni concrete della violenza nazista. Anche quest'ultima va infatti storicizzata. E non ci si può attenere alla sola e semplicistica ipotesi meccanicamente «intenzionalistica» di Goldhagen (La shoah come frutto intenzionale dell'antisemitismo tedesco diffuso), una risposta peraltro inevitabile e perfettamente «logica» alle provocazioni dei revisionisti-negazionisti, rimasti muti a cominciare da Nolte, che pure negazionista non è - davanti alle tesi di Goldhagen (il quale non si concentra sui Lager in quanto tali, ma fuor di ogni comparazione con il Gulag o «nesso causale», sulla innegabile intenzionalità omicida dell'intero Terzo Reich).

Viceversa, per gli autori del volume Nuova Italia in questione, sembrerebbe che la prospettiva dell'aperto sterminio fisico generalizzato, presente nelle potenzialità del totalitarismo nazionalsocialista, abbia cominciato ad essere praticata, e ordinata, a partire dall'autunno del 1941, quando fu chiaro che era impossibile concludere in tempi

breve la campagna di Russia. Lo spettro della disfatta rimise in moto, nella stessa Wehrmacht, e non solo nelle SS, il ricordo del 9 novembre 1918 e innescò, seguendo la logica arcaica della vendetta sacrificale, la politica del massacro, da tempo predisposta, ma non messa compiutamente in atto, dall'hiliterismo. I soldati che uccisero gli abitanti di Civitella, a riprova di ciò, non erano (come dimostra il convincente ed esemplare saggio di Michael Geyer) membri della stessa divisione di quelli uccisi undici giorni prima.

Della sparatoria del 18 giugno - divenuta un pretesto - avevano saputo solo indirettamente. Il 4 giugno, d'altra parte, Roma era stata liberata. Gli Alleati stavano risalendo la penisola. Il 4 agosto arrivarono nei sobborghi di Firenze. L'esercito tedesco era in ritirata. E l'effertata violenza di massa, nelle aree vicine al fronte, trasferitasi in un anno da Napoli all'Appennino toscano-emiliano, era un mezzo virilistico e tragico, oltre che predicato dagli ufficiali, di autoaffermazione e di precipitoso rifugio in una «comunità» che di tanto in tanto diventavaorda assassina, ai danni, si badi bene, di quella parte di italiani definiti di recente «zona grigia», di coloro cioè che si astenevano dal combattere.

Seminari e iniziative in arrivo

«Identità e storia della repubblica, per una politica della memoria nell'Italia di oggi». È il titolo del seminario che si svolgerà il 26 e 27 giugno all'Università La Sapienza di Roma e che sarà incentrato sulla ricostruzione storica e lo studio dei massacri compiuti dai nazisti in Italia nella seconda guerra mondiale. L'iniziativa, che vede la partecipazione di autorevoli storici, personalità delle istituzioni, parlamentari, sindaci, s'inquadra in un progetto ambizioso, che intende approfondire il senso e il valore, oggi, dell'antifascismo nelle democrazie occidentali e che prevede, come sbocco organizzativo del convegno, la costituzione di un'associazione per la memoria della repubblica. Al seminario, che sarà presieduto all'inizio da Tullia Zevi, parteciperanno tra gli altri Violante, D'Alema, Tina Anselmi, Boldrini, Foa, Paolo Emilio Taviani, Pansa, Ingrao.

Bruno Bongiovanni

Un'edizione bilingue delle celebri «Tesi sul concetto di storia», redatte dall'autore poco prima del suicidio Benjamin, la vera salvezza è nel «tempo perduto»

Una riflessione che sconvolge l'idea del tempo lineare e che rimescola passato, presente e futuro nella percezione filosofica dell'attimo.

Le «Tesi sul concetto di storia» sono uno dei testi più grandi ed enigmatici del nostro secolo. «Un lascito in linguaggio cifrato che forse soltanto un metafisico alla Edgar Allan Poe avrebbe saputo inventare», ha scritto Scholem commentandone la prima pubblicazione. Gli fa eco Brecht, affermando che «si pensa con orrore a quanto sia scarso il numero di coloro che sono pronti soltanto a fraintendere una cosa del genere».

Oggi esce in italiano, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, un'edizione delle «Tesi» che costituisce un «unicum» mondiale: uno strumento di studio e di lavoro che ci avvicina a Benjamin come mai prima ci è stato concesso. Le «Tesi» sono, per i curatori, «un promemoria teorico di carattere riassuntivo capace di ordinare i molti scritti di vario genere composti in diversi anni secondo un'unica prospettiva, quella che poteva apparirgli come la «ratio» della sua attività di scrittore: il confronto con la storia». La scrittura di Benjamin non è facile: «è esempio di un fare letteratu-

ra e di un fare critico inimitabili, dove la citazione diventa esegesi, il ricordo rammentazione, il singolo episodio fatto esemplare, mentre nulla doveva essere dimenticato». Ma entrare in questa complessità è oggi più importante che mai, perché questa «interrogazione radicale sulla storia» «intreccia con la nostra interrogazione sul senso della storia che sembra affondare con «la fine delle grandi ideologie». E questo tanto più dopo Auschwitz che ci ha reso impossibile pensare hegelianamente la storia, e che ci ha confrontati con la necessità di «ripensare da capo, a partire da un'idea di storia svincolata da qualsiasi prospettiva di compimento». I curatori, dopo aver presentato la vicenda e lo stato del testo, scritto nei mesi precedenti il suicidio di Benjamin, propongono un'edizione critica bilingue delle

«Tesi», a cui fanno seguito i materiali relativi al testo, e i materiali del «Passagen-Wer» («Parigi capitale del XIX secolo», Einaudi, 1986) che affrontano il tema del tempo e della storia. Dopo un'ampia sezione in cui vengono discusse le parole chiave delle «Tesi», vengono infine presentati materiali di varie epoche, a partire dai testi giovanili, che si confrontano con i temi che giungeranno alla sintesi mirabile delle «Tesi». Benjamin ci propone un testo che rovescia letteralmente le grammatiche filosofiche acquisite. Ibrida la tensione rivoluzionaria del marxismo alla dimensione temporale teologica e all'attesa messianica; sposta lo sguardo dal futuro al passato, verso il quale è necessario guardare profeticamente per scoprirlo nella sua verità e redimerlo; pone la dialettica in stato d'arresto, e coglie «l'ora della conoscibilità» non

nella soluzione del conflitto, ma nell'attimo in cui i contraddittori si oppongono e realizzano il massimo della tensione reciproca. Introduce nel linguaggio filosofico nozioni, come quella di «immagine», che non hanno mai avuto luogo in esso; rivela nella storia la molteplicità delle storie, scopre che non nell'eterno dell'idea ma nella fugacità dell'immagine che «guizza via» sta la nostra «chance» di verità e che «proprio perché questa verità è caduta e basta un alito a spazzarla via, molto dipende da essa».

In una parola queste «Tesi» operano, come ha detto Benjamin di Proust, «meno un rovesciamento del mondo che della vita intera». Il tempo soggettivo diventa pensabile, così come lo diventa la salvezza al di fuori della mostruosa macchina del progresso indifferente ai singoli e al loro destino. Diventa pensabile la salvezza del «tempo perduto», e delle schegge di verità che in esso sono nascoste e che temevano perdute. L'unico appunto che mi sento di fare a Bonola e Ranchetti, a proposito di

questo libro straordinario, è che molte delle proposte benjaminiane sono legate a Proust ben più che da una «suggestione». Non solo le nozioni di immagine, di risveglio, di memoria involontaria sono proustiane. Non solo è proustiana l'idea della costellazione in cui il passato e il presente si uniscono nell'«adesso». È proustiano anche il concetto di «costruzione» che permette di connettere in una configurazione conoscibile e comunicabile la fugacità dell'immagine stessa. La «debole forza messianica» individuata da Benjamin è stata sviluppata autonomamente anche da Simone Weil. Ma Proust è alle spalle di Benjamin, e Benjamin fa riferimento al suo testo in modo quasi ossessivo, dal 1926 al 1940.

Non è d'altronde uno dei meriti minori di Benjamin averci permesso di leggere Proust non solo come il grande narratore del XX secolo, ma forse, come uno dei vertici del pensiero della nostra epoca.

Franco Rella

La polemica Scuola, quella «parità» non regge

Sulle riforme del ministro Berlinguer mi piace cominciare con un complimento. (Ah! non è della retorica antica, per contrastare una tesi, cominciare elogiandola?). Sia come sia, lo paragono a un suo grande predecessore, Francesco De Sanctis, il cui merito maggiore (e sconosciuto) è per me l'aver introdotto la ginnastica a scuola. Si trattava di rifare il cittadino del nuovo regno, oltre che nello spirito, anche nel corpo: un programma ricco di una carica ideale stupenda, e chiaramente motivata. Ma gli esiti furono quelli che furono (e sono), poca cosa; e la delusione di «ginnasiarchi» e «filoginnici» fu tale da indurlo molti a fuggire sdegnati la scuola. Ha capito l'amico Berlinguer in che cosa lo vedo simile al grande suo predecessore? Nel «Romanzo di un maestro», del 1890, De Amicis immaginava uno di loro inveire contro «quel gran talentone del De Sanctis». Quanti inveiscono oggi, a torto o a ragione, contro «quel gran talentone» di Berlinguer?

Il primo ministro (post)comunista dell'istruzione: quante speranze! E quante delusioni! Come allora i filoginnici, così ora maestri e professori lasciano sdegnati la scuola, e si trattano a forza. Ci voleva tanto a capire che, con la grandine di riforme piovute sulle loro teste con una parvenza di consultazione democratica, doveva finire così? Né i ragazzi appaiono più soddisfatti. Il fatto è che, quando ispiratrice prima di queste riforme è quella «nuova idea per la scuola» («Non c'è più scuola statale e scuola privata, è tutta scuola pubblica»), che un vertice di pidinisti ed ex-democristiani lanciarono con gran «battage» pubblicitario nel 1994, incontrando l'opposizione di tutti gli insegnanti nello stesso Pds, non poteva andare diversamente.

Quella «idea nuova» è nuova per il nuovo Pds, vecchia per la vecchia Dc. È l'idea ripetuta infinite volte da papa Wojtyła ai nostri presidenti della Repubblica e del Consiglio, è l'idea di tutti i ministri democristiani della biasimata «prima repubblica», del convegno democristiano del 1943, dell'enciclica «Divini illius magistri» di Pio XI del 1931, dell'enciclica «Libertas» di Leone XIII del 1888, del «Sillabo» di Pio XI del 1864. Significa parità della scuola privata cattolica con la scuola statale, e relativi finanziamenti, malgrado la «senza oneri per lo Stato» sancito dalla Costituzione. Dopo che con l'infelice nuovo Concordato del 1984 il Vaticano ha ottenuto la riconferma dell'insegnamento della sua religione nella scuola pubblica (con relativi stipendi ai suoi insegnanti), la parità è il secondo bersaglio da cogliere. E il Pc-Pds appare sempre disponibile.

La «parità» è prevista dalla Costituzione, in quel contorto comma 4 dell'art. 33 (dettato dai costituenti cattolici, di cui ha tutto lo stile); e va fatta. Ma comporta «diritti ed obblighi» da sancire per legge, e non intacca il «senza oneri per lo Stato», dato che quelle scuole, pur dichiarate «pari» a quelle dello Stato, restano scuole «di Enti e privati». E del resto, Berlinguer merita un secondo elogio per aver ammonito a «tenere separati parità e finanziamenti».

Tutti i compromessi sono leciti, meno quelli sui principi. La scuola dello Stato si ispira a un principio ben chiaro: «L'arte e la scienza sono libere, e libero ne è l'insegnamento». Perciò nessuna scuola può esserle dichiarata pari, se non si ispiri allo stesso principio. Ma la «libertà d'insegnamento» è stata dichiarata «contro natura e fatta per pervenire all'intelligenza» da Leone XIII, né ho sentito altri papi, e nemmeno papa Wojtyła mentirlo; anzi!

Il fatto è che tutti i problemi dell'autonomia e del decentramento e dello stesso ordinamento degli studi, a cui la riforma si ispira, rientrano nella generale tendenza al federalismo e alle privatizzazioni, esaltati oggi come la panacea per tutti i mali.

Mario Alighiero Manacorda